

Reverendissimo P. D. Calogero Gusmano

ARCHIVIO SALESIANO
CENTRALE

B0340211

Mons. CARLO SALOTTI

Doc. R. 35

vis

15.12.1921

IN MEMORIA

DI

D. PAOLO ALBERA

RETTOR MAGGIORE DEI SALESIANI

E

SECONDO SUCCESSORE DEL VEN. D. BOSCO



ROMA

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

Via Marsala, 42

1922



*Avro' sempre Dio in vista
Gesù Cristo qual modello
L'Annunziata in aiuto
Nella stespa in sacrificio.*

Paolo Albera

Mons. CARLO SALOTTI

IN MEMORIA

DI

D. PAOLO ALBERA

RETTOR MAGGIORE DEI SALESIANI

E

SECONDO SUCCESSORE DEL VEN. D. BOSCO



ROMA

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

Via Marsala, 42

1922

IMPRIMATUR.

FR. ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR.

† IOSEPHUS PALICA, Archiep. Philippen., Vicesgerens.

Il 15 dicembre 1921 nella Basilica del S. Cuore al Castro Pretorio in Roma, gremita di elettissimo pubblico, nel quale si annoveravano tre eminentissimi Cardinali, quindici Vescovi, numerosi senatori e deputati del Parlamento nazionale, varie rappresentanze del clero, dell'esercito, della magistratura, delle organizzazioni cattoliche, degli Ordini religiosi maschili e femminili, e di molti Istituti di educazione, furono celebrati funerali solenni in suffragio dell'anima di D. PAOLO ALBERA, morto in Torino il 29 ottobre 1921. Al termine della Messa di Requiem, in mezzo alla più viva commozione del pubblico, Mons. Carlo Salotti, Assessore della S. Congregazione dei Riti e Sottopromotore Generale della Fede, tesseva l'elogio funebre del defunto, che qui pubblichiamo.

*Custodi praecepta mea, et vives...
tene disciplinam... custodi illam, quia
ipsa est vita tua.*

Prov. IV, 4, 13.

Signori!

Perchè in quel giorno triste del 29 ottobre, quando sulle ali del telegrafo si sparse per l'Italia e pel mondo la feroce notizia della morte del secondo successore del Ven. Don Bosco, un palpito generoso e sincero di compianto unanime fremette in migliaia e migliaia di cuori? Perchè da ogni parte della terra, ove risuona un accento salesiano, anime ardenti volsero tosto il pensiero a Torino, tutte assorto nella dolorosa visione di quella bara, ove giaceva la salma di D. Paolo Albera? Perchè la città subalpina, così piena di vita e di passioni tumultuose, si raccolse in una austerità pensosa, che, più che il dolore, esprimeva un sentimento commosso di amore, di pietà, di venerazione, il sentimento cioè delle folle, le quali in un uomo scomparso intravvedgono spesso un poema od una storia che interessi l'umanità? E perchè le più eminenti autorità della Chiesa e dello Stato si affrettarono, nella luttuosa circostanza, d'invviare parole di conforto e di rimpianto alla grande famiglia salesiana? Perchè mai centomila cittadini si strinsero riverenti a quella salma,

quando questa percorrendo la via Cottolengo, il Corso Principe Oddone, il Corso Regina Margherita, la Piazza Emanuele Filiberto, entrava nella vasta Basilica di Maria Ausiliatrice? Perchè mai centinaia di bandiere si piegarono a salutare l'estinto, come per averne una benedizione? Perchè mai interminabili file di fanciulli, e schiere vigorose di giovani baldi e di robusti lavoratori, con la preghiera sul labbro e con lo schianto nel cuore, facevano ressa attorno alla salma con quella riverenza che ispirano i santi? E perchè quei funerali imponenti e quella dimostrazione austera e solenne suscitavano dovunque echi di consenso vivo e di ammirazione profonda? E perchè oggi la Roma nostra, nei suoi uomini più rappresentativi dell'episcopato e del clero, del senato e del parlamento, dei vari ordini religiosi, delle molte organizzazioni cattoliche e di tanti istituti di educazione, è qui convenuta, in questa Basilica del Sacro Cuore, attorno al feretro del venerato defunto?

Queste domande, o signori, ho rivolto e torno a rivolgere al mio cuore di credente, d'italiano e di ammiratore dell'opera salesiana.

Ma che forse D. Paolo Albera era un re, che ha fondato un impero e lo ha circondato di gloria imperitura? Era forse un condottiero, che col valore delle armi e con la potenza suggestiva del suo nome ha saputo conquistare popoli e nazioni? Era forse un prode combattente, che è morto eroicamente sulla breccia per salvare l'onore e le libertà della patria? Era forse un filosofo, che aveva innalzato una cat-

tedra per irradiare dovunque la luce di quelle verità scientifiche, delle quali si feconda il progresso intellettuale? Era forse un genio, che lampeggiò tra gli uomini e li avvinse col fascino della sua grandezza? Nulla di tutto questo. Ma pur tuttavia in Don Albera vi era qualche cosa che ce lo faceva e ce lo fa amare e venerare; che ci stringe attorno alla sua memoria e per lui ci lega indissolubilmente alla istituzione cui presiedette; che ce lo presenta come un simbolo ed una bandiera, capace di suscitare gli entusiasmi più ardenti; che ci addita in lui una luce inestinguibile di bellezza morale; qualche cosa infine, che, spingendoci a coprire la bara di fiori e di preghiere, ci mostra lo spettacolo non già della morte che dissolve e corrompe, ma della vita che risorge e fiorisce dalla medesima bara, quasi a perpetuare tra noi il dolce sorriso di un uomo, che non solo si è affermato nella coscienza dei contemporanei, ma vivrà lungamente nel ricordo della posterità.

E perchè tutto questo? Perchè egli tenne fede alla parola, al patto, al testamento di Don Bosco. *Custodi praecepta mea, et vives... tene disciplinam... custodi illam, quia ipsa est vita tua.*

Don Paolo Albera invero fu il prediletto del Venerabile Don Bosco, e, godendone le più intime confidenze, poté valutarne tutti i precetti. Don Albera inoltre con le sue virtù ha fatto rivivere lo spirito di Don Bosco; ne ha conservato fedelmente le tradizioni; ne ha consolidato l'opera; ed ha potuto finalmente assistere ai trionfi dell'istituto e dell'ideale sa-

lesiano. In queste linee sta tutta la fedeltà del figlio e del discepolo agl'insegnamenti del padre e del maestro; e di qui balza su, vigorosa, quella vita d'immortalità divina ed umana, che il defunto si è assicurata dinanzi a Dio e dinanzi alla storia.

*
* *

L'uomo, che commemoriamo, fu il prediletto di Don Bosco. Si erano conosciuti nell'autunno del 1858 a None, l'umile paesello del Piemonte, ove Paolo Albera il 6 giugno 1845 aveva sortito i natali. Il giovinetto desiderava avviarsi al sacerdozio. Don Bosco lo avvicina, gli parla, rimane colpito da quelle fattezze delicate, da quell'aria dolce e serena, da quello sguardo vivo che rivelava un'intelligenza non comune, e dice a Don Rua che era al suo fianco: *Prenditi questo mio caro amico, e dagli un po' di esame. L'esame, per quanto sommario, riuscì felicemente; e Paolo fu riconosciuto degno di far parte della prima schiera salesiana.*

Eccolo nell'Oratorio di Torino, il più bel cenacolo di pietà e di attività cristiana che in quel tempo fiorisse. Un gruppo di anime eroiche, stretto attorno ad un uomo, si preparava nelle privazioni, nelle sofferenze e nel sacrificio a comporre quella sacra milizia, che pochi anni dopo avrebbe attirato su di sé gli sguardi del mondo. Era quello il primo manipolo saldo e vigoroso, che sotto l'occhio vigile di Don Bosco si

andava santificando nell'esercizio delle virtù evangeliche. Erano vivi e freschi in quel cenacolo i ricordi di Domenico Savio, di questo fiore gentile che, educato dalle mani e dal cuore del maestro, era stato strappato via dall'uragano per andare a fiorire nei cieli. Ma non mancavano altri fiori nel giardino salesiano. Viveva ancora Michele Magone, angelo di bontà, che, degno condiscipolo di Savio, edificava i compagni. Due o tre mesi dopo l'ingresso di Paolo Albera, Magone muore lasciando in quell'ambiente un profumo d'innocenza e di giocondità cristiana. Paolo in questi contatti si eleva spiritualmente, e corrisponde in tutto all'ideale del Ven. Don Bosco. Questi non tarda ad accorgersene, e fin d'allora lo ama d'una tenerezza speciale.

Il 21 marzo 1861, Don Bosco, cedendo alle istanze de' suoi figli che bramavano possederne il ritratto, posava fra un gruppo di chierici ed alunni, inginocchiati dinanzi a lui come per confessarsi. Dovendo egli sceglierne uno che prendesse posto nel gruppo in atto di fare l'accusa, chiamò a sé il suo Paolo dicendo: *Vieni qui, mettili in ginocchio ed appoggia la tua fronte alla mia; così non ci muoveremo!* Quel graziosissimo gruppo è tutto un olezzo di santa poesia, è come un idillio di purissimo amore cantato in un'ora di primavera cristiana. Paolo Albera, che a 16 anni ai piedi di Don Bosco ne tocca col capo la fronte, è una precoce rivelazione. Non sono solo due fronti che si toccano, ma sono due cuori che si amano, e due anime che si sono comprese.

Il giovane chierico si era meritato la fiducia di Don Bosco a tal punto, che il dì 14 maggio 1862 era ascritto tra i primi nella Pia Società Salesiana e gli veniva permesso di emettere i voti religiosi in una memoranda riunione, che segnò la prima pietra miliare del grande Istituto. Da quel giorno Paolo Albera è tutto nelle mani del fondatore. Questi, in quell'anno medesimo, gli confidava amorevolmente il secreto disegno di edificare un magnifico tempio e di dedicarlo a Maria Ausiliatrice. Nell'anno seguente, a lui così giovane affidava l'incarico dell'insegnamento nel Collegio di Mirabello Monferrato; e Paolo Albera, insegnando nelle classi ginnasiali, contemporaneamente compiva i suoi studi Teologici, e nel settembre del 1865, appena ventenne, conseguiva brillantemente nella Regia Università di Torino il diploma di professore di Belle Lettere. Il 2 agosto 1868 veniva consacrato sacerdote e celebrava la sua prima Messa nel Santuario di Maria Ausiliatrice, già sorto dalle fondamenta. È poi trattenuto a Torino, ove D. Bosco gli commette il delicatissimo ufficio di trattare in sua vece le pratiche per l'accettazione dei giovani nell'Oratorio.

L'unione di quelle due anime fu assoggettata ad una prova ben dura. Don Albera per il sacerdozio e l'apostolato era una bella speranza. Ardente di quella fede che aveva attinto dal focolare domestico, donde erano usciti due suoi fratelli germani per farsi religiosi ed una sorella che fu Figlia della Carità; rafforzato nella vocazione sacerdotale, che gli si era sviluppata sotto le cure di Don Bosco; munito di cultura

e di zelo per adempiere con efficacia il suo apostolato; aveva attratto a sè lo sguardo e il desiderio del suo Vescovo diocesano, che, serrandolo una volta affettuosamente al suo petto, gli diceva: *Ecco qui colui che non ama il suo Vescovo! Come mai vi siete così infatuato di Don Bosco? Perchè vi ostinate a restare in cotesta Società Salesiana? Sono sicuro che di qui a dieci anni nessuno saprà più che essa un tempo esistesse!* Don Albera pianse, e fu pianto sincero. Fatta forza a sè stesso, difese energicamente il suo padre e fondatore, cui aveva giurato fedeltà. Questi non dimenticò mai la fedeltà del figlio, tanto che un giorno, ricordando le lotte sostenute da Paolo Albera per la sua vocazione religiosa, sentenziò vaticinando: « Egli non solo ha superato quelle difficoltà, ma ne supererà tante altre, e sarà il mio secondo... ». In quel vaticinio era significata tutta la predilezione paterna.

A Genova, dove il giovane salesiano è inviato a fondare una Casa; a San Pier d'Arena, dove per la sua attività benefica lasciava cari ricordi; in Francia, ove nell'ottobre del 1881 veniva inviato quale Ispettore delle Case Salesiane, e per tale ufficio potè accompagnare Don Bosco in quei viaggi trionfali, che resero celebre tra i francesi il nome del venerato Fondatore; in tutti i suoi incarichi Don Albera fu fedele alle direttive di lui, guadagnandosene ogni giorno di più la confidenza e la stima. Quando il Ven. D. Bosco, nel 1887, oppresso dalle fatiche e dalle malattie, non poteva più muoversi dall'Italia, volle che il suo discepolo amato si recasse spesso a Torino, perchè aveva

sempre molte cose a dirgli. L'ultima volta che si videro, Don Bosco scoppiò in un pianto diretto: era il pianto desolante dell'addio. Nel momento stesso della morte, il padre domandava del suo figlio, ripetendone sovente il nome: *Paolino! Paolino!* E si lagnava di non vederselo accanto. Allorchè Paolino giunse, il padre era morto; potè appena baciarne fra i singhiozzi quella fronte gelida, sulla quale aveva già visto brillare per lunghi anni il raggio di Dio.

In questa vita di confidenza intima e cordiale, il discepolo aveva potuto conoscere e apprezzare tutti gl'insegnamenti del maestro e scolpirseli profondamente nel cuore. L'osservanza fedele e sacra di quei precetti avrebbe formato in seguito la gloria del discepolo. *Custodi praecepta mea, et vives.*

*
**

Per verità Don Albera ha fatto rivivere Don Bosco, sulle cui virtù insigni e luminose si è saputo modellare. Nè poteva essere altrimenti. La scuola di Don Bosco fu scuola di virtù e di perfezione cristiana. Non tutti ancora hanno conosciuto intieramente quest'uomo. Molti lo hanno guardato soltanto all'esterno; lo hanno esaminato attraverso l'opera sua, viva e rumorosa, senza affatto penetrarne l'anima. Costoro hanno di lui una conoscenza ben superficiale. Se la sua vita interiore si separa da quella esteriore; se le lotte da esso sostenute per il suo ideale si disgiungono

dai nobili intendimenti che le informavano; se la sua operosità febbrile e infaticabile si considera all'infuori di quello spirito di pietà e di fede, che la ispirava; ne vien fuori un Don Bosco ben diverso, che umanamente potrebbe essere anche discusso, ma che non corrisponde punto alla realtà. È la vita intima e soprannaturale di quest'uomo che occorre studiare, per apprezzarla adeguatamente. Allora solo si apprenderà quanto fosse intensa la carità sua, quanto profonda la pietà, quanto schietta la sua semplicità, quanto inalterabile la sua pazienza, quanto forte la sua fiducia, quanto grande la sua mitezza, quanto evangelica la sua umiltà. Sono queste le basi, sulle quali si eleva pura e fulgida la santità di quell'apostolo.

Ora il Ven. Don Bosco ebbe la fortuna, che non fu riserbata ad altri Fondatori; poichè egli solo fra tanti potè formare da sè, col suo esempio e con le sue cure, i cooperatori e continuatori dell'opera sua, prendendoli fin dalla prima giovinezza ed avviandoli tosto per le vie della santità. Quando esso, all'inizio del suo apostolato, si fece a raccogliere i primi giovinetti, non era distratto da altre cure, e potè dare tutto sè stesso all'Oratorio e allevare dei piccoli santi. Don Rua e Don Albera furono per questo mezzo i degni successori del Fondatore, e lo fecero rivivere in sè stessi. Non ho mai letto nella storia dei grandi Ordini religiosi, che gl'immediati successori dei Fondatori, fin dalla loro tenera età, fossero stati da questi educati e preparati a perpetuare nella direzione dell'opera lo spirito degl'Istitutori.

Non è pertanto a meravigliarsi, se Don Albera, cresciuto alla scuola di Don Bosco, abbia potuto ricopiarne e riprodurne fedelmente le cristiane virtù.

La pietà di Don Albera è universalmente riconosciuta. Egli la ritenne quale fondamento dell'apostolato e dell'educazione. Non si può essere apostoli ed educatori, se non si è ravvivati dallo spirito di pietà. Esso la praticò ed inculcò, facendone come il pernio dell'Istituto. Non a torto il 15 maggio 1911 così scriveva ai suoi figli: « Vi confesso che non posso difendermi dal doloroso pensiero e dal timore che questa vantata attività dei Salesiani, questo zelo che sembrò finora inaccessibile ad ogni scoraggiamento, questo caldo entusiasmo che fu fin qui sostenuto da continui felici successi, abbiano a venir meno un giorno, ove non siano fecondati, purificati e santificati da una vera e soda pietà ».

In lui la pietà era alimentata dal fervore della preghiera. Come era edificante, quando pregava e raccomandava a Dio i suoi figli e benefattori! La preghiera era l'aroma che condiva e imbalsamava le sue lunghe giornate di lavoro. È vivo in tutti il ricordo di quella bianca e veneranda figura, che negli ultimi anni si andava profilando nei primi banchi a metà del santuario di Maria Ausiliatrice, con una espressione così dolcemente serafica e con un raccoglimento così intenso, che se ne rimaneva commossi.

Pietà e mitezza sono sorelle che non si scompaiano mai. Don Albera ebbe indole buona e mite. Non conobbe mai le collere e i risentimenti umani.

Di fronte ai dolori, alle avversità e alle ingratitudini degli uomini rimase sereno e mite. La mitezza non fu solo in lui tendenza e qualità di natura, ma si raffinò e divenne virtù evangelica. Mite e caro con le fanciullezze fiorenti che lo circondavano, parve quasi un fanciullo; e di fanciullo ebbe l'anima, che gli fulgeva sul viso dolce e sorridente, sulle labbra che si aprivano sempre per una parola buona, sugli occhi limpidi, vivi e penetranti, nella voce che non perdettero mai il suo tono delicato e gentile.

Quel sorriso perenne di fanciullo, che gli sfiorava il volto, era il simbolo di quella purezza da cui era abbellita la sua anima. Tutti coloro che lo avvicinavano, sentivano il profumo di questa carezza divina. La purezza è cosa di cielo, è il linguaggio di Dio, è il profumo degli angeli; ed egli possedeva questo incomparabile tesoro.

La pietà, la preghiera, la mitezza, la purezza fecero di lui quasi un asceta, che, tutto assorto in Dio, oltreché non ne perdettero mai il contatto, ne prendeva norma ed impulsi di religiosità e di bene. Per questo incuteva rispetto e venerazione. Viveva sulla terra, ma la sua vita aveva una sorgente divina; conversava con gli uomini, ma il suo pensiero era fisso in Dio. Cotale ascetismo plasmò, quasi direi, la sua vita, infiorò la sua cultura, ravvivò i suoi scritti. I consigli che dava, le lettere che scriveva, le circolari che inviava, sotto il velo trasparente di una semplicità mirabile attestavano una profonda sapienza ascetica, che rivelava in Don Albera l'uomo di Dio. Ed era questo

un ascetismo operoso. Il defunto, infatti, uomo di lavoro e di continuata attività, non trascorse mai un minuto di tempo nell'ozio. Compreso della sua grande responsabilità, provvedeva direttamente a tutto, e, all'infuori delle poche ore della notte che consacrava al sonno, lo si trovò sempre al suo posto di lavoro e di quotidiana battaglia.

In cotale esercizio di virtù evangeliche, e in questo tenore di vita operosa, rifiorì lo spirito del maestro, i cui insegnamenti ed esempi furono per Don Albera motivo di quell'ascensione cristiana, che costituisce oggi il suo merito e la sua gloria. *Custodi praecepta mea, et vives.*

*
* *

Senonchè Don Albera, succedendo il 16 agosto 1910 a Don Rua nella carica di Rettor Maggiore dei Salesiani, ebbe cura di conservare fedelmente le tradizioni del Venerabile Fondatore. La potenza, la virilità e la perennità di un Istituto stanno nella fedeltà alle tradizioni. Non è forse vero che la grandezza indefettibile della Chiesa è riposta in quelle tradizioni magnifiche, che la parola degli Apostoli, il sangue dei martiri, le dottrine dei Padri, le direzioni illuminate dei Pontefici, le decisioni dei concili, l'eloquenza degli apologisti e la missione dei santi hanno saputo perpetuare? Il venerato defunto non ignorava tutto questo; e fu custode vigile e fermo delle tradizioni salesiane. *Tene disciplinam.*

Don Bosco aveva scritto una regola, che fu poi approvata dalla Santa Sede. Questa regola fu come il patto e la bandiera dell'Istituto. Don Albera tenne fede a quel patto, di cui aveva ammirato i risultati prodigiosi; e strinse valoroso nelle mani quella bandiera, nel cui nome erano state operate tante conquiste. Sarebbe stato un errore gravissimo cambiare lo spirito di quel patto, i simboli e i colori di quella bandiera. Nulla si doveva alterare. Lo spirito previgente del Ven. Don Bosco aveva ben conosciuto i bisogni dell'oggi e del domani; ed a quei bisogni aveva informato la sua regola. Don Albera la osservò scrupolosamente, non solo nelle sue linee generali e sintetiche, ma anche nei suoi minimi particolari. Siccome egli non aveva la resistenza fisica del Fondatore alle fatiche ed alle veglie, così gli fu consigliato di riposare un'ora di più nella notte. Egli vi si rifiutò nettamente, perchè non intendeva modificare il costume di Don Bosco.

Con la regola erano annesse alcune tradizioni dell'Istituto, che ne costituiscono come i cardini fondamentali. Uno di questi è l'amore alla Eucaristia. E non è dessa il centro vivo della fede cristiana? E come mai un credente, un sacerdote, un religioso potrebbe vivere e operare senza quel pane? Senza questo alimento, come si potrebbero sostenere le lotte contro le passioni e combattere le battaglie dell'apostolato? Don Albera lo aveva compreso, e, camminando sulle orme del Fondatore, promosse fervidamente nei Salesiani la devozione eucaristica, che riteneva quale

mezzo di salvezza per la società moderna e quale colonna granitica del suo Istituto. Era questo il retaggio ricevuto dal Ven. Don Bosco, il quale da quel pane aveva sempre tratto la forza per riuscire nelle sue difficili imprese.

Alla devozione per l'Eucaristia si aggiunge quella per Maria Ausiliatrice, che fu la stella polare che illuminò Don Bosco ed assicurò alle sue opere quel successo, che nessuna forza umana e nessun avvenimento politico hanno potuto mai scuotere. Maria, il cui nome rifulge nella storia della Chiesa e della civiltà e che abbellisce i fasti della fede e dell'arte d'Italia, ebbe singolarissimo culto nel cuore di Don Albera, che arse di sì possente fuoco di amore verso quella celeste regina, da comunicarlo in abbondanza agli altri. Se potessero parlare le mura e gli archi del Santuario di Maria Ausiliatrice, sotto la cui cupola l'anima del defunto si apriva ogni giorno a tenere e soavi espansioni di affetto verso la Vergine, ci direbbero tutta la bellezza di quella devozione, che da Don Bosco a Don Albera ha formato il secreto delle grandi conquiste salesiane.

Un altro fervido amore, che sgorgò dal cuore dell'estinto, e che rientra nelle tradizioni del suo Istituto, è quello verso il Papa. « Se è dovere di ogni buon cattolico — egli scriveva — il professare il rispetto più profondo e l'amore più intenso verso il Supremo Gerarca della Chiesa, tanto più lo debbono fare i Salesiani perchè figli di Don Bosco. Noi dobbiamo far propri i sentimenti del nostro Venerabile Fondatore

verso la persona del Sommo Pontefice, ed è questo che sul letto di morte ci raccomandò il compianto suo successore D. Michele Rua ». Una sincera ed illimitata devozione dei Salesiani al Papa, l'ossequio incondizionato ai suoi comandi e consigli, la difesa generosa e pronta del Pontificato Romano, la diffusione della « Festa del Papa » per le Repubbliche americane, tutto questo fece parte di quell'apostolato, che il secondo successore di Don Bosco svolse con una costanza pari all'entusiasmo che lo animava.

Una delle note caratteristiche, che contrassegna la storia dell'Istituto salesiano, e che lo ha circondato di tante simpatie, è senza dubbio l'amore alla patria. E non aveva Don Albera una patria, che si chiama Italia? E non era egli l'erede legittimo dei sentimenti del Ven. Don Bosco, che, spaziando al di sopra di tutte le variabilità politiche, non servì ad altra politica che quella del Vangelo, promuovendo il bene morale e civile della sua patria, e procurando che i figli di questa terra diletta la onorassero col lavoro e con la virtù? Il figlio non poteva dipartarsi diversamente dal padre; e raccogliendo nei suoi colleghi gli orfani della Calabria, della Sicilia e degli Abruzzi, che la raffica del terremoto aveva lasciato nel più desolante abbandono; e manifestando le più tenere sollecitudini per gli orfani sventurati di guerra, ai quali offrì un pane ed un tetto, mostrò cuore fervente di cittadino e di patriota.

Pochi, come Don Albera, seppero dire alle fanciulle la divina parola dell'amore. Egli seppe dirla

questa divina parola, perchè era cresciuto alla scuola di Don Bosco, che per i fanciulli e per i giovinetti aveva tenerezze squisite. Una volta, visitando i lazaretti della Colombia, un fetido lebbroso che si confessava da lui, s'intenerì talmente alle sue parole, che lo abbracciò. Don Albera corrispose a quell'abbraccio con affetto di fratello e con eroica generosità. In quell'abbraccio era tutto il suo cuore. Nessuna meraviglia dunque se amasse tanto i fanciulli. Oh! come si trovava bene in mezzo ad essi! La sua piccola testa canuta e veneranda si rianimava, i suoi occhi tornavano a scintillare di luce più viva, e il suo sorriso abituale acquistava una soavità nuova. Due giorni prima della morte uscì a passeggio, recandosi alla Madonna di Campagna. Per via s'incontrò con le orfanelle di guerra, affidate alle Figlie di Maria Ausiliatrice, che lo salutarono con rispettosì inchini. Egli, agitando le mani e volgendosi poi indietro a riguardare quelle care fanciulle, sembrava il vecchio padre che, vedendo i figli e i nepotini per l'ultima volta, concentra in uno sguardo, in un sorriso, in un gesto tutti i palpiti del cuore, come per dare l'ultimo addio. Quelle bambine compresero il significato paternamente espressivo di quel saluto.

Questi affetti, di cui le tradizioni salesiane sono infiorate e plasmate, trovano il loro coronamento in quell'amore cordiale verso i propri confratelli, che Don Bosco nutrì ed inculcò sopra tutto coll'esempio. Tutta la Società Salesiana non è che una famiglia, i cui membri si amano tra loro di una cordialità sincera.

Di cotale intima unione di cuori Don Albera fu l'esponente più significativo. Ogni ricordo di confratello defunto era per lui un'amarezza indicibile. Ogni tomba che si apriva, era per lui uno schianto. Come aveva pianto alla morte di Don Bosco, così pianse a quella di Don Rua. Era il cuore, che gli si dilatava nella pienezza dell'angoscia. E quando nel settembre scorso col Card. Cagliari si recò al convegno di Castelnuovo d'Asti, ove ottocento operatori, venuti da oltre quaranta paesi, si raccolsero ai piedi del monumento di Don Bosco per rinsaldare i loro propositi di azione religioso-sociale, Don Albera dinanzi ai ricordi del Fondatore, rievocati da quei congressisti, non faceva che piangere. Quel pianto era di un'eloquenza incomparabile.

Nell'ottobre scorso le condizioni di salute di Monsignor Marengo, il saggio salesiano che fu Internunzio pontificio nell'America centrale, andarono rapidamente peggiorando. Don Albera, portandogli il sacro viatico e conferendogli l'estrema unzione, non aveva che singhiozzi e lacrime. Quella morte gli straziò l'anima. Si celebrarono il 27 ottobre i funerali di un altro eroico salesiano, Mons. Costamagna, che Don Albera aveva avuto compagno nell'Oratorio e col quale era legato di un'amicizia fraterna. Orbene, dinanzi al tumulto dell'amico scomparso, le memorie della comune giovinezza gli si risvegliarono potentemente nello spirito e fiaccarono la sua fibra già scossa. Poche ore prima di morire ripeteva: *Mons. Costamagna è morto! Mons. Marengo è morto! E chi di noi li seguirà il*

primo? In queste parole, in cui è tutta una sintesi luminosa di una storia di affetti, si affermava la tradizione salesiana, la quale veniva così cementata dal cuore generoso di colui che oggi piangiamo estinto. *Tene disciplinam... custodi illam.*

*
* *

La fedeltà ai precetti ed alle tradizioni di Don Bosco doveva indurre il secondo suo successore a consolidarne fortemente l'opera. Perché una tradizione sia viva e feconda, ha bisogno di opere durature. Un albero allora sarà più vigoroso e gagliardo, quando ogni anno si arricchirà di nuovi rami, di nuovi fiori, di nuovi frutti. Ora l'albero salesiano, per merito del defunto, ha gettato nel seno della società più profonde radici, elevandosi al cospetto della storia più fiorente e robusto. Quali furono, nelle mani di Don Albera, i mezzi che gli giovarono a consolidare e rendere incrollabili le basi dell'Istituto?

Le opere di una grande istituzione non debbono abbandonarsi a sè stesse, ma richiedono di essere continuamente sorvegliate e protette. E che importa, per il cuore di un apostolo, che a questo scopo si debbano valicare montagne aspre e superare mari vastissimi? Don Albera, sebbene di costituzione gracile e delicata, non si fece mai spaventare dalla lunghezza e dagl'incomodi dei viaggi. Durante i 18 anni, in cui fu Direttore spirituale della Pia Società, visitò, pos-

siam dire, tutte le case salesiane sparse pel mondo, da quelle di Europa, a quelle dell'Algeria, della Tunisia, della Palestina e dell'America. È notissimo il viaggio che intraprese per le Americhe nel 1900 e che terminò nel 1903. In tale occasione percorse l'Argentina, l'Uruguay, il Paraguay, il Brasile, spingendosi fino al Matto Grosso; entrò nella Patagonia, nelle terre Magellaniche, nel Chili, nella Bolivia, nel Perù, nell'Equatore; visitò le case del Venezuela, della Colombia, del Messico e degli Stati Uniti di America.

Durante questi viaggi rivelò tutti i tesori dell'anima sua apostolica. Oltrechè non mancava di compiere atti di carità, sia che si trovasse fra i Bororos del Matto Grosso, sia che scendesse fra i Jivaros, sia che visitasse i lebbrosi dei lazzeretti di Agua de Dios e di Contratación, con la sua presenza e co' suoi consigli, da per tutto rattivava lo spirito de' suoi confratelli, incitandoli a quelle opere di carità e di apostolato che erano nelle finalità del Ven. Don Bosco. Eletto poi Maggior Rettore della Pia Società, con le sue visite ripetute, con la sua parola paterna e con le sue circolari riboccanti di santo zelo, cercò dovunque di rafforzare le opere già stabilite e di promuoverne altre, reclamate dai vari bisogni locali.

Una delle opere, che favorì con maggiore slancio, fu quella degli Oratorî. E non era l'Oratorio festivo pei giovinetti l'opera per eccellenza di Don Bosco? E non sono stati sempre gli Oratorî il miglior campo di azione e di battaglia per i Salesiani? Un Salesiano che non sentisse la passione dell'Oratorio, non sa-

rebbe figlio di Don Bosco. « Il più bel giorno per me — scriveva Don Albera — è quello in cui si dà notizia che sorge per opera nostra un nuovo Oratorio festivo. Non solo tutte le case dovrebbero farne nascere uno, compiendo così il voto ardente del cuore dell'indimenticabile Don Rua, ma se le circostanze di tempo e di luogo lo permettessero, anche più Oratori potrebbero essere appoggiati alla medesima casa, impiegando in essi e sacerdoti e chierici e coadiutori, perchè si esercitino in ciò che è parte principale dello scopo della nostra Società ». Promuovendo pertanto la istituzione degli Oratori e vigilando costantemente sul loro progresso, egli non fece che consolidare l'opera del Fondatore.

Gli furono parimenti care le Missioni in terre lontane, che Don Bosco aveva iniziato con tanto successo. Don Albera, che aveva visto partire tanti missionari dal Santuario di Maria Ausiliatrice, che co' propri occhi aveva constatato i frutti abbondanti raccolti dai Salesiani nei luoghi di missione, e che aveva provato tante soddisfazioni dinanzi a quelle conquiste evangeliche, volle aumentare i manipoli de' suoi combattenti, ai quali aprì nuovi campi d'azione. Sotto di lui, nel nuovo Vicariato apostolico di Shiu-Chow nella Cina, nella nuova Prefettura Apostolica del Rio Negro nel Brasile, e nella recente Prefettura Apostolica dell'Assam, i suoi figli si sono accinti con un coraggio che ha dell'eroico, e con un'annegazione che ha del sublime, ad innumerevoli fatiche per la conversione degli infedeli. Con queste missioni, che il lacrimato defunto ha saputo

facilitare per mezzo di nuove vocazioni, che è riuscito a conquistare alla grande causa della civiltà evangelica, egli ha suggellato la stabilità e l'incremento della istituzione salesiana.

Nè quest'opera di consolidamento venne perturbata dall'ultima guerra mondiale. Il terribile uragano, che ha scosso tante istituzioni gigantesche, e di altre ha rivelato tutte le debolezze e deficienze, ha messo in maggior luce la saldezza della Società Salesiana. Don Albera vide la procella che con tanto impeto selvaggio si era scatenata sull'Europa e sul mondo civile, e col suo tatto, con la sua fermezza, con le sue larghe vedute e con le sue previggenze, seppe preservare le sue case dalla bufera devastatrice. L'Istituto Salesiano resistette vigorosamente. Dopo la guerra, durante la quale i suoi figli si segnarono per valore sui campi di battaglia, e per lavoro infaticabile in tutti i bisogni sorti in mezzo allo scompiglio sociale delle nazioni, quell'Istituto ci si presenta più saldo e compatto. Noi lo contempliamo con ammirazione, perchè ivi rifulge il senno di Don Albera, che riuscì a mantenere integro e vitale nella sua compagine un organismo, che oggi fiorisce di nuova vita e di più belle speranze.

*
**

Perchè fedele agl'insegnamenti del padre e del maestro, di cui ha fatto rivivere le virtù, lo spirito, le tradizioni, ha potuto assistere ai trionfi dell'ideale

e dell'opera salesiana: ed in ciò sta tutta la gloria del defunto. *Ipsa est vita tua.*

Sotto il suo Rettorato, furono introdotte presso la S. Congregazione dei Riti le due cause di Domenico Savio e di Andrea Beltrami: l'uno, giovane studente e discepolo amatissimo di Don Bosco, che a quindici anni moriva lasciando di sè una fama non comune di santità, che la Chiesa stessa ha già riconosciuto; l'altro, sacerdote salesiano, che a ventisette anni si dipartiva dal mondo, sfolgorando di una santità nuova, la quale, mentre riflette l'austerità delle più venerande figure del cattolicesimo, spira una soavità incantevole che esercita una potenza di attrazione meravigliosa. Quando un Istituto così giovane presenta due figure di giovinezze, per le quali già sorride non lontana l'aureola che la Chiesa decreta ai santi, è d'uopo riconoscere che l'ideale salesiano ha ben profonde radici in quelle virtù evangeliche, che assicurano la perennità feconda di un Istituto.

Testimonianza eloquente del trionfo dell'opera salesiana sono le due chiese monumentali, erette da Don Bosco in Torino ed in Roma, che costituiscono oggi due centri, donde s'irradia per le due città un intenso fervore di vita religiosa e cristiana. Il Santuario di Maria Ausiliatrice a Torino è ormai celebre nei fasti di quella città, che vede spesso schiere innumerevoli di cittadini e di pellegrini venienti da diverse parti del Piemonte per inneggiare a Maria in quel tempio, ove la solennità del rito si disposa bellamente all'entusiasmo delle anime, che ai piedi di quella celeste Pa-

trona erompono in inni e preghiere vibranti di amore e di fede religiosa. E questo tempio romano del Sacro Cuore, dove sovente assistiamo ad imponenti manifestazioni cattoliche, non è forse il focolare di quella religiosità viva, che poi si estrinseca in tante opere di organizzazione e di propaganda, riconosciute ed ammirate da tutta Roma? Or bene, Don Albera, negli ultimi anni di vita, ha avuto la dolce consolazione di vedere elevate alla dignità e al fastigio di Basilica Minore queste due Chiese salesiane: e cotale privilegio, concesso dal Romano Pontefice, ridonda in lode di quell'ideale che informa e ravviva tutta l'opera religiosa dei figli di Don Bosco.

E non è anche vero che la pietà, la prudenza e lo zelo apostolico dei Salesiani sono talmente noti alla suprema autorità chiesastica, che questa non ha dubitato punto di scegliere tra essi i migliori soggetti per conferir loro dignità importanti ed incarichi notevolissimi? Don Albera vide un suo confratello onorato della missione d'Internunzio nell'America centrale; vide recinti dell'infula episcopale ben dieci Salesiani, la maggior parte dei quali lavorano infaticabilmente nel campo delle missioni; e vide due dei suoi figli investiti dell'ufficio di Prefetti apostolici. Ebbe anche la gioia di constatare il riconoscimento del valore effettivo dei Salesiani da parte di Governi e di Stati, ai quali non sfuggirono le benemerenzze che essi si erano guadagnate per il loro intenso lavoro di bene a prò dell'umanità. Uno di questi, segnalatosi eroicamente nella civilizzazione dei Bororos nel Matto Grosso,

veniva eletto dal Governo brasiliano a Presidente di quella regione selvaggia, che oggi per opera dei Salesiani saluta i primi albori di una civiltà novella. Un sacerdote e vescovo salesiano, che per la sua attività apostolica è acclamato Presidente e capo di una immensa regione che lo ama e lo venera, mentre prima si ribellava ad ogni legge ed autorità, è un argomento significativo del trionfo di quell'ideale che pervade l'opera fondata dal Ven. Don Bosco.

Don Albera nella sua umiltà sincera godette di ogni avvenimento che rendesse più venerato il nome del Fondatore. E lo si vide esultare di gioia, quando nel 1915 Benedetto XV richiamava dalle lontane Americhe Mons. Giovanni Cagliero per porre sulle sue spalle quella Porpora, ch'egli ha saputo meritare per tanti anni di apostolato nella Patagonia e nella Terra del Fuoco, e che oggi nobilmente onora nella sua veneranda ed operosa vecchiaia. L'indimenticabile estinto, che fu presente alle solenni onoranze tributate al Cardinal Cagliero, sia quando ricevette in Roma la Porpora, sia quando fece il suo ingresso solenne a Frascati, la cui diocesi gli veniva affidata dal Pontefice, in quelle accoglienze trionfali, che avevano un ben alto significato, ravvisò la pienezza di quella simpatia universale, con cui l'opinione pubblica consacrava la benemerita istituzione salesiana.

Senonchè nella esaltazione, che il mondo religioso e civile ha fatto delle benemerenze salesiane, Don Paolo Albera ha avuto la sorte di partecipare a dimostrazioni che sono rimaste storiche. Tale certamente

fu quella che offerse Torino il 23 maggio 1920, allorchè sulla Piazza Valdocco, alla presenza delle più cospicue autorità civili ed ecclesiastiche, plaudenti migliaia e migliaia di cittadini e di ammiratori, s'inaugurava il colossale monumento eretto a perennare ai posteri le soavi sembianze di colui, che fu l'insigne apostolo della gioventù. La glorificazione civile del Ven. D. Bosco, in attesa di quella più solenne, che gli decreterà un giorno la Chiesa, fu il massimo trionfo che finora poteva essere concesso ad un cittadino che si valse della sua operosità apostolica per dare all'Italia ed al mondo generazioni migliori di uomini, che nella nobiltà del lavoro santificato dalla fede ritrovano la via luminosa delle loro ascensioni morali. Don Albera, che con la sua calma sorridente assisteva a quella festa di trionfo e di gioia, sentì ringiovanirsi lo spirito dinanzi alla visione della gloria, che in quel giorno, coronando dei fiori dell'immortalità il nome di Don Bosco, baciava la fronte di tutti i suoi figli.

Ma di un altro spettacolo grandioso e commovente era stato testimone e protagonista, quando cioè il 9 giugno 1918, due giubilei vennero associati in una celebrazione, che lasciò nel cuore dei Salesiani incancellabili ricordi. La Provvidenza non aveva permesso a Don Bosco e a Don Rua di poter celebrare le loro *Nozze d'oro*; ma lo concesse a Don Albera, che con delicato pensiero volle congiungere la sua festa giubilare con quella del Santuario di Maria Ausiliatrice. Erano cinquant'anni dacchè esso aveva offerto a Dio il primo sacrificio in quel medesimo volger di tempo,

in cui quella chiesa torinese era stata aperta e consacrata. Ed ora nel 1918, nel giorno stesso in cui Don Albera dopo dieci lustri tornava a consacrare sull'altare l'ostia divina, per le mani del Cardinal Cagliero veniva posto un nuovo scettro gemmato nella destra della Sacra Immagine di Maria Ausiliatrice, che fu e rimane sostegno e baluardo dell'opera fondata da Don Bosco. In quel giorno il nostro defunto, assaporando tutta la gioia che proveniva dal ricordo glorioso di cinquant'anni di lotte e di conquiste, vide assicurato il trionfo dell'ideale salesiano.

E prima di morire si rinnovava in lui la gioia pura di questo trionfo. Era il 12 giugno 1921. Diecimila giovani torinesi levando in alto il vessillo federale, che nel mattino era stato benedetto dall'Angelo della diocesi, si recarono in corteo ai piedi del monumento di Don Bosco, per riaffermare dinanzi all'effigie di quell'impareggiabile educatore i loro fermi propositi di lavoro per la causa del bene. La nota dell'entusiasmo, che vibrava gagliarda in quelle anime giovanili, assurse a qualche cosa di grandioso. Erano le speranze dell'avvenire di un'Italia più credente e cristiana, che si riaccendevano nel cuore di quelle balde falangi. Don Albera assisteva da una finestra dell'Oratorio a quello spettacolo di vita e di speranza. E non appena i giovani si accorsero del Vegliardo che sorridendo li guardava e li benediceva, si avanzarono fino a lui, ed agitando le bandiere bacciate dal sole, plaudirono con gioconda ed esuberante letizia a quell'uomo, che per essi rappresentava la vitalità e la potenza di un Istituto meraviglioso.

Così, all'avvicinarsi del tramonto di questa vita terrena, Don Albera sentiva tutta la bellezza della vita salesiana, che per lui era vita d'immortalità e di grandezza imperitura. *Ipsa est vita tua.*

*
**

O caro e venerato Don Albera, tu non sei morto! Fedele agl'insegnamenti e alla disciplina del Fondatore, ti sei guadagnata l'immortalità. Tu vivi ancora nella tua Torino, ove il tuo nome si ripete di bocca in bocca con accenti di ammirazione. Tu vivi nel cuore di quei molti popoli, che i tuoi figli vanno evangelizzando. Tu vivi nella gratitudine della posterità e nei ricordi sacri di quelle migliaia e migliaia di fanciulli, che dai tuoi Salesiani vennero educati all'idea del dovere e all'amore del lavoro. Tu vivi e parli ancora, con la voce stessa di Don Bosco e di Don Rua, da quel sepolcro di Valsalice che ormai è consacrato alla storia. Tu parli ancora all'umanità nel linguaggio di cento nazioni, sulle quali si è levato il vessillo salesiano, puro e fiammante. Tu vivi non sul bronzo o sul marmo gelido, ma nel cuore d'Italia nostra, che vide e seppe il tuo grande amore. Tu vivi nel culto delle democrazie moderne, alle quali hai insegnato che con l'educazione fornita nei tuoi Oratori e con l'organizzazione delle tue colonie agricole si preparano all'Italia non i ribelli e gli anarchici, ma i cittadini laboriosi ed onesti. Tu vivi e grandeggi nei ricordi di

Roma nostra, la quale oggi ti ha tributato onoranze così solenni, che vanno molto al di là di una funebre cerimonia. Tu vivi nella venerazione della Chiesa, che ha scritto già il tuo nome nei fasti d'oro dell'apostolato cristiano. E se la Chiesa di Dio canta: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*, noi oggi possiamo dire: « Beato colui che è morto nel Signore, e torna a rivivere nella luce eterna dell'amore e del bene ».

